

AUGUSTE
COMTE

**DISCORSO
SULLO
SPIRITO
POSITIVO**

INDICE

Prima parte

Legge dell'evoluzione intellettuale dell'umanità	4
---	---

I	5
---------	---

II	18
----------	----

III	29
-----------	----

IV.....	38
---------	----

V	41
---------	----

Destinazione dello spirito positivo	46
--	----

I	47
---------	----

II	64
----------	----

III	76
-----------	----

Attributi correlativi dello spirito positivo e del buon senso	
--	--

I	93
---------	----

II	103
----------	-----

LEGGE DELL'EVOLUZIONE INTELLETTUALE DELL'UMANITÀ

Secondo questa fondamentale dottrina, tutte le nostre speculazioni sono inevitabilmente soggette, nell'individuo come nella specie, a passare successivamente attraverso tre diversi stati teorici, che le denominazioni abituali di teologico, metafisico e positivo potranno sufficientemente qualificare, almeno per quelli che ne avranno compreso il vero senso generale. Sebbene inizialmente indispensabile, per ogni aspetto, il primo stato

deve ormai essere concepito come puramente provvisorio e preparatorio; il secondo, che non ne costituisce realmente che una modifica volta a dissolverlo, non comporta che un semplice ruolo transitorio, per condurre gradualmente al terzo; ed è questo, il solo pienamente normale, a costituire il regime definitivo della ragione umana.

I. Stato teologico o fittizio

Nel loro primo sviluppo, necessariamente teologico, tutte le nostre speculazioni manifestano spontaneamente una caratteristica predilezione per le questioni più insolubili, sui temi più radicalmente inaccessibili a ogni indagine determinante. Per un contrasto che, ai nostri giorni, deve sembrare inspiegabile, ma

che in fondo corrisponde alla vera situazione iniziale della nostra intelligenza, in un'epoca in cui lo spirito umano è ancora incapace di affrontare i più semplici problemi scientifici, esso ricerca avidamente, e in una maniera quasi esclusiva, l'origine di tutte le cose, le cause essenziali - sia prime che finali - dei diversi fenomeni che lo colpiscono, e il loro fondamentale modo di prodursi, cioè le conoscenze assolute. Questo bisogno primitivo si trova naturalmente soddisfatto, per quanto possa mai esserlo, dalla nostra tendenza originaria a trasferire dappertutto il tipo umano, assimilando tutti i fenomeni a quelli che noi stessi produciamo e che, per questo motivo, cominciano a sembrarci abbastanza cono-

sciuti, per l'intuizione immediata che li accompagna. Per ben comprendere lo spirito, puramente teologico, che consegue dallo sviluppo, sempre più sistematico, di questo stato primordiale, non bisogna limitarsi a considerarlo nella sua ultima fase, che si compie sotto i nostri occhi, nelle popolazioni più evolute, ma che non è il più caratteristico, anzi è molto lontano dall'esserlo: diventa indispensabile una veduta d'insieme sull'intero suo naturale sviluppo, per comprendere la sua fondamentale identità sotto le tre forme principali che assume successivamente. La più immediata e accentuata costituisce il feticismo propriamente detto, che consiste soprattutto nell'attribuire a tutti i corpi esterni una

vita essenzialmente analoga alla nostra, ma quasi sempre più energica, per la loro azione di solito più potente. L'adorazione degli astri caratterizza il grado più elevato di questa prima fase teologica, che, all'inizio, differisce appena dallo stato mentale in cui si fermano gli animali superiori. Sebbene questa prima forma della filosofia teologica si trovi evidentemente nella storia intellettuale di tutte le nostre società, essa, oggi, domina direttamente solo nella meno numerosa delle tre grandi razze che compongono la nostra specie. Nella seconda fase essenziale, che costituisce il vero politeismo, troppo sovente confuso dai moderni con lo stato precedente, lo spirito teologico evidenzia la preminenza dell'immaginazione

nell'attività del pensiero, mentre fino allora nelle teorie umane avevano prevalso soprattutto l'istinto e il sentimento. La filosofia iniziale vi subisce la più profonda trasformazione possibile in rapporto al suo naturale destino, poiché la vita è tolta agli oggetti materiali per essere misteriosamente trasferita a diversi esseri fittizi, di solito invisibili, il cui attivo e continuo intervento diventa ormai la fonte diretta di tutti i fenomeni umani. È soprattutto durante questa fase caratteristica, oggi mal compresa, che bisogna studiare lo spirito teologico, che si sviluppa in essa con una pienezza e una omogeneità ulteriormente impossibili: è, in ogni aspetto, il tempo del suo maggiore ascendente, sia mentale che sociale.

La maggioranza della nostra specie non è ancora uscita da questo stato, che oggi persiste nella più numerosa delle tre razze umane, oltre la parte più evoluta della razza nera e la parte meno avanzata della razza bianca. L'inevitabile declino della filosofia iniziale comincia nella terza fase teologica, il monoteismo propriamente detto; pur conservando a lungo una grande influenza sociale, tuttavia più apparente che reale, [la filosofia iniziale] comincia a subire un rapido declino intellettuale, come conseguenza spontanea della semplificazione caratteristica, in cui la ragione viene a ridurre progressivamente il dominio precedente dell'immaginazione, lasciando gradualmente sviluppare il sentimento

universale, fino a quel momento quasi del tutto insignificante, del necessario assoggettamento di tutti i fenomeni naturali a delle leggi invariabili. Sotto forme molto diverse e radicalmente inconciliabili, quest'ultimo modo del regime preliminare persiste ancora, con un'energia ineguale, nell'immensa maggioranza della razza bianca; ma, ed è facile osservarlo, le stesse preoccupazioni personali ostacolano oggi una equilibrata valutazione, per mancanza di un confronto razionale e imparziale con i due modi precedenti. Per quanto imperfetta debba oggi sembrare tale maniera di filosofare, è necessario collegare strettamente lo stato presente dello spirito umano all'insieme dei suoi stati anteriori, riconoscendo

opportunamente che essa dovette essere a lungo tanto indispensabile quanto inevitabile. Limitandoci qui alla semplice valutazione intellettuale, sarebbe superfluo insistere sulla tendenza involontaria che, ancora oggi, ci porta a spiegazioni essenzialmente teologiche, non appena vogliamo penetrare direttamente il mistero inaccessibile del modo fondamentale in cui qualsiasi fenomeno si produce, soprattutto quando ne ignoriamo ancora le leggi reali. I più eminenti pensatori possono allora constatare la loro disposizione naturale al feticismo più ingenuo, quando questa ignoranza si unisce al momento a qualche forte passione. Dunque se tutte le spiegazioni teologiche, presso i moderni occidentali,

sono divenute desuete in modo crescente e decisivo, è solo perché le misteriose indagini cui si rivolgevano sono state man mano scartate come inaccessibili alla nostra intelligenza, che si è gradualmente abituata a sostituirle con studi più efficaci e aderenti ai nostri veri bisogni. Anche in un'epoca nella quale l'autentico spirito filosofico aveva già prevalso sui fenomeni più semplici e riguardo a un tema tanto facile come la teoria elementare dell'urto, l'esempio memorabile di Malebranche richiamerà sempre la necessità di ricorrere all'intervento diretto e permanente d'una azione soprannaturale, tutte le volte che si cerchi di risalire alla causa prima d'un evento qualsiasi. D'altra parte tali tentativi, per

quanto puerili sembrano oggi, costituivano certamente il solo mezzo primitivo di determinare lo sviluppo continuo delle speculazioni umane, svincolando la nostra intelligenza dal circolo vizioso in cui essa si è dapprima trovata necessariamente irretita a causa della radicale opposizione di due condizioni ugualmente imperiose. Difatti, se i moderni hanno dovuto dichiarare l'impossibilità di fondare una teoria solida se non con un sufficiente concorso di osservazioni corrette, è altrettanto incontestabile che lo spirito umano non potrebbe mai ordinare, e neppure raccogliere, questi indispensabili materiali, senza essere diretto da qualche visione speculativa preliminarmente stabilita. Così, evidente-

mente, quelle concezioni primitive potevano derivare solo da una filosofia che fosse, per sua natura, priva di ogni lunga preparazione e capace, in una parola, di sorgere spontaneamente, sotto l'unico impulso di un istinto diretto, per chimeriche che dovessero essere delle speculazioni così prive di ogni fondamento reale. Questo è il felice privilegio dei principi teologici, senza cui certamente la nostra intelligenza non sarebbe mai uscita dal suo iniziale torpore, e che soli, dirigendo l'attività speculativa, hanno consentito di preparare gradualmente un migliore sistema logico. Del resto, questo fondamentale atteggiamento fu fortemente assecondato dall'originaria predilezione dello

spirito umano per i problemi insolubili, che quella filosofia primitiva soprattutto perseguiva. [...] A lungo è stato anche necessario ricorrere, per vincere la nostra naturale inerzia, alle potenti illusioni che una tale filosofia suscitava spontaneamente sul potere pressoché infinito dell'uomo di modificare a suo gradimento un mondo che era allora concepito come essenzialmente ordinato per il suo uso, e che nessuna grande legge poteva ancora sottrarre alla supremazia arbitraria delle influenze soprannaturali. Solo da tre secoli, presso l'élite dell'Umanità, le speranze astrologiche e alchemiche, ultimo vestigio scientifico di questo spirito primordiale, hanno effettivamente cessato di servire all'accumulo

quotidiano di osservazioni corrispondenti, come Keplero e Berthollet hanno rispettivamente indicato. [...] Si può pienamente dimostrare quanto a lungo lo spirito teologico sia stato indispensabile alla determinazione permanente delle idee morali e politiche, più ancora delle altre, sia per la loro superiore complessità, sia perché i fenomeni corrispondenti, inizialmente troppo poco marcati, poteva no svilupparsi in modo specifico solo dopo una crescita molto prolungata della civiltà umana. È una strana incoerenza, che può essere appena giustificata con la tendenza ciecamente distruttiva dei nostri tempi, che per gli antichi si riconosca l'impossibilità di filosofare sui più semplici argomenti se non nella

forma teologica, e che si misconosca, invece, soprattutto nei politeisti, la necessità di un sistema analogo per le dottrine sociali. Occorre inoltre segnalare, sebbene non possa stabilirlo qui, che questa filosofia iniziale è stata indispensabile all'affermarsi della nostra socievolezza non meno che a quello della nostra intelligenza, e per determinare originariamente delle dottrine comuni, senza le quali il legame sociale non avrebbe potuto acquisire né portata né consistenza, e per creare spontaneamente la sola autorità spirituale che potesse allora sorgere.

II. Stato metafisico o astratto

Le spiegazioni generali - per quanto sommarie - qui espresse sulla natura provvisoria e la

funzione preparatoria della sola filosofia che effettivamente corrisponde all'infanzia dell'Umanità, fanno facilmente intendere che quel sistema iniziale di idee differisce troppo profondamente, per ogni aspetto, da quello che noi vedremo corrispondere alla piena maturità dello sviluppo [virilité] mentale, perché il passaggio dall'uno all'altro possa attuarsi originariamente senza l'aiuto via via più intenso di una specie di filosofia intermedia, essenzialmente limitata a questo compito transitorio. Tale è il contributo specifico dello stato metafisico propriamente detto all'evoluzione fondamentale della nostra intelligenza, che, contraria ad ogni cambiamento brusco, può così elevarsi quasi insensibilmente dallo stato pura-

mente teologico allo stato effettivamente positivo, sebbene, in fondo, questa situazione ambigua si avvicini più al primo che al secondo [stato]. Le dottrine dominanti vi hanno mantenuto lo stesso carattere di tendenza abituale alle conoscenze assolute: solo la soluzione vi ha subito una trasformazione considerevole, rendendo più agevole lo sviluppo delle concezioni positive. Infatti, come la teologia, la metafisica tenta soprattutto di spiegare la natura intima degli esseri, l'origine e la destinazione di tutte le cose, il modo essenziale in cui si produce ogni fenomeno; ma, invece di avvalersi di agenti soprannaturali propriamente detti, [essa] li sostituisce gradualmente con entità o astrazioni personificate,

il cui uso, veramente tipico, ha spesso consentito di designarla col nome di ontologia. È fin troppo facile oggi osservare un tale modo di filosofare, che, ancora preponderante nei riguardi dei fenomeni più complessi, offre quotidianamente, anche nelle teorie più semplici e meno arretrate, non pochi segni del suo lungo dominio. L'efficacia storica di queste entità risulta direttamente dal loro carattere ambiguo: in effetti, in ciascuno di questi esseri metafisici, [...] lo spirito può, a volontà, a seconda che sia più vicino allo stato teologico o allo stato positivo, vedere o un'autentica emanazione della potenza soprannaturale o una semplice denominazione astratta del fenomeno considerato. Quindi, a dominare non

è più la pura immaginazione e non è ancora l'autentica osservazione; ma è il ragionamento ad ampliarsi e a prepararsi [sia pure] confusamente all'esercizio veramente scientifico. Si deve, d'altra parte, sottolineare che inizialmente la sua parte speculativa è molto esagerata, per la tendenza persistente ad argomentare invece di osservare, che, in ogni ambito, caratterizza abitualmente lo spirito metafisico, anche nei suoi più eminenti rappresentanti [organe]. Un ordine di concezioni così flessibile, che non comporta in alcun modo la consistenza così a lungo propria del sistema teologico, deve, d'altronde, pervenire ben più rapidamente all'unità corrispondente, mediante la graduale subordinazione dei diversi enti partico-

lari a una sola entità generale, la Natura, destinata a determinare il debole equivalente metafisico del vago legame universale costituito dal monoteismo. Per meglio intendere, soprattutto ai nostri giorni, l'efficacia storica di un tale apparato filosofico, è necessario riconoscere che, per sua natura, è spontaneamente suscettibile solo di una semplice attività critica o dissolvente, di ordine anche mentale e, ancor più, sociale, senza poter mai organizzare nulla di proprio. Radicalmente incoerente, questo spirito ambiguo conserva tutti i principi fondamentali del sistema teologico, ma svuotandoli progressivamente di quella forza e di quella immutabilità indispensabili alla loro effettiva autorità; ed è in una

simile alterazione che consiste, in effetti, sotto tutti gli aspetti, la sua principale e passeggera utilità, quando l'antico sistema, per lungo tempo progressivo per l'insieme dell'evoluzione umana, sopravvive ormai a se stesso, perpetuando indefinitamente lo stato di infanzia che aveva prima così felicemente regolato. Dunque la metafisica non è, in fondo, che una sorta di teologia gradualmente indebolita da semplificazioni dissolventi, che le tolgono spontaneamente il potere diretto di ostacolare lo sviluppo specifico delle concezioni positive, ma tuttavia le conservano l'attitudine provvisoria a conservare un certo esercizio indispensabile dello spirito di generalizzazione, finché esso non possa infine rice-

vere un migliore alimento. Per il suo carattere contraddittorio, il regime metafisico o ontologico è sempre posto in questa inevitabile alternativa tra il tendere a una vana restaurazione dello stato teologico per soddisfare il bisogno di ordine, e lo spingere verso una situazione puramente negativa per sfuggire al dominio oppressivo della teologia. Questa necessaria oscillazione, che oggi si osserva unicamente nei confronti delle teorie più complesse, è esistita un tempo anche verso le teorie più semplici, fin tanto che è durata la loro età metafisica, a causa dell'impotenza organica che è propria di una tale maniera di filosofare. Se la ragione pubblica non l'avesse da tempo scartata per certe nozioni fondamentali, si deve

affermare che i dubbi insensati che ha suscitato, da venti secoli, sull'esistenza dei corpi esterni, sussisterebbero ancora, perché, certamente, non li ha mai dissipati con alcuna argomentazione decisiva. Si può quindi considerare lo stato metafisico come una sorta di malattia cronica naturalmente inerente alla nostra evoluzione mentale, individuale o collettiva, tra l'infanzia e la virilità. Poiché le considerazioni storiche non risalgono quasi mai, fra i moderni, al di là dei tempi del politeismo, lo spirito metafisico deve sembrare antico quasi quanto lo spirito teologico, dato che, sia pure in modo implicito, esso ha presieduto alla primitiva trasformazione del feticismo in politeismo, per supplire all'attività puramente soprannaturale

che, così tolta a ciascun corpo particolare, doveva naturalmente lasciarvi qualche entità corrispondente. Tuttavia, siccome questa prima rivoluzione teologica non ha potuto allora dar luogo ad alcuna vera discussione teologica, l'intervento continuo dello spirito ontologico [o metafisico, n.d.r.] ha cominciato a caratterizzarsi pienamente solo nella rivoluzione successiva, con la riduzione del politeismo a monoteismo, di cui esso ha dovuto essere l'organo naturale. La sua crescente influenza doveva dapprima sembrare organica, finché restava subordinato all'impulso teologico: ma la sua natura per essenza dissolvente ha dovuto poi manifestarsi in modo crescente, quando ha tentato di spingere la semplifica-

zione della teologia al di là dello stesso monoteismo volgare, che costituiva, di necessità, l'estrema possibile fase della filosofia iniziale. È così che, negli ultimi cinque secoli, lo spirito metafisico ha assecondato negativamente la spinta fondamentale della nostra civiltà moderna, scomponendo via via il sistema teologico, divenuto retrogrado, dopo che, alla fine del medioevo, l'efficacia sociale del regime monoteistico si era esaurita. Purtroppo, dopo avere svolto questa funzione indispensabile ma transitoria, l'influenza troppo prolungata delle concezioni ontologiche ha dovuto cercare di impedire ogni altra organizzazione efficace del sistema speculativo; così che il più pericoloso ostacolo all'affermarsi definitivo di una vera

filosofia è sostituito, oggi, da quello stesso spirito [metafisico] che spesso si attribuisce ancora il privilegio quasi esclusivo delle meditazioni filosofiche.

III. Stato positivo o reale

I. Principale carattere: la Legge o Subordinazione costante dell'immaginazione all'osservazione Questa lunga successione di preamboli necessari conduce infine la nostra intelligenza, gradualmente emancipata, allo stato definitivo di positività razionale, che deve essere qui caratterizzato in modo più specifico rispetto ai due precedenti stati. Avendo constatato da tali esercizi preliminari la completa inutilità delle spiegazioni vaghe ed arbitrarie proprie delle filosofie iniziali, sia teologica che metafisica, lo

spirito umano rinuncia ormai alle ricerche assolute ... e circoscrive i suoi sforzi nell'ambito ... dell'osservazione vera, la sola base possibile delle conoscenze davvero accessibili, saggiamente adattate ai nostri bisogni reali. Fino ad allora la logica speculativa era consistita nel ragionare, in una maniera più o meno sottile, in base a principi confusi, che, non essendo sostenuti da alcuna prova sufficiente, suscitavano sempre discussioni senza fine. [La filosofia positiva] riconosce ora come regola fondamentale che ogni proposizione che non sia strettamente riconducibile alla semplice enunciazione di un fatto, o particolare o generale, non possa offrire alcun significato reale e intelligibile. I principi che essa impiega sono,

essi stessi, dei fatti autentici, solo più generali ed astratti di quelli di cui devono stabilire la connessione. Qualunque sia il modo, razionale o sperimentale, di procedere alla loro scoperta, la loro efficacia scientifica deriva esclusivamente dalla loro conformità, diretta o indiretta, con i fenomeni osservati. La pura immaginazione perde dunque irrevocabilmente la sua antica supremazia mentale e si subordina necessariamente all'osservazione, tanto da costituire uno stato logico pienamente normale, senza nondimeno cessare di esercitare, nelle speculazioni positive, una funzione - capitale quanto inesauribile -, per creare o perfezionare i mezzi di collegamento, sia definitivo, sia provvisorio [tra i fatti]. In

una parola, la rivoluzione fondamentale che esprime la piena maturità [virilité] della nostra intelligenza consiste essenzialmente nel sostituire ovunque, all'inaccessibile determinazione delle cause propriamente dette, la semplice ricerca delle leggi, vale a dire delle relazioni costanti che esistono tra i fenomeni osservati. Si tratti dei minori o dei maggiori effetti, di urto o di gravità, di pensiero o di moralità, noi non possiamo realmente conoscere che le diverse mutue connessioni, specifiche al loro modo di realizzarsi, senza mai penetrare nel mistero della loro produzione. II. Natura relativa dello spirito positivo Le nostre ricerche positive devono non solo ridursi, in ogni ambito, al sistematico giudizio su ciò che è,

rinunziando a scoprirne l'origine e la destinazione finale; inoltre lo studio dei fenomeni, invece di diventare in qualche modo assoluto, deve sempre rimanere relativo alla nostra organizzazione e alla nostra situazione. Sotto questo duplice aspetto, ciò induce a riconoscere l'imperfezione necessaria dei nostri mezzi speculativi, ... lontani dal poter studiare esaurientemente le realtà esistenti nella loro completezza. [...] Se la perdita di un senso importante basta a nasconderci del tutto un intero ordine di fenomeni naturali, bisogna pensare che, reciprocamente, l'acquisto di un nuovo senso ci rivelerebbe una classe di fatti di cui ora non abbiamo alcuna idea, a meno che non si ritenga che la diversità dei sensi,

tanto ampia fra i principali tipi di animali, sia spinta, nel nostro organismo, al più alto grado, tale da poter consentire l'esplorazione totale del mondo esterno: supposizione evidentemente gratuita e ridicola. Nessuna scienza più dell'astronomia manifesta questa natura necessariamente relativa delle nostre conoscenze reali, in quanto, non potendo [in essa] l'investigazione dei fenomeni operarsi che con un solo senso, è molto facile valutare le conseguenze – sul piano speculativo – che deriverebbero dalla sua soppressione o alterazione. Non esisterebbe alcuna astronomia in una specie cieca, per quanto intelligente possiamo supporla, né [una che si rivolgesse] ad astri oscuri, che sono forse i più numerosi, e neppure

[vi sarebbe] se l'atmosfera attraverso cui osserviamo i corpi celesti restasse sempre e ovunque nuvolosa. [...]. Per caratterizzare a sufficienza questa natura necessariamente relativa di tutte le nostre conoscenze reali, occorre inoltre avvertire, dal punto di vista filosofico, che se le nostre concezioni – quali esse siano – devono essere considerate come dei fenomeni umani, tali fenomeni non sono semplicemente individuali, ma sono anche e soprattutto sociali, poiché essi derivano effettivamente da una evoluzione collettiva e continua, di cui tutti gli elementi e tutte le fasi sono essenzialmente connessi. Se dunque, sotto il primo aspetto, si riconosce che le nostre speculazioni devono dipendere sempre da diverse condizioni

essenziali della nostra esistenza individuale, occorre egualmente ammettere, sotto il secondo [aspetto], che esse sono altrettanto subordinate al progresso sociale complessivo, sì da non poter comportare mai quella fissità assoluta che i metafisici hanno supposto. Dunque, la legge generale del movimento fondamentale dell'Umanità consiste, sotto questo aspetto, nel fatto che le nostre teorie tendono sempre più a rappresentare esattamente gli oggetti esterni delle nostre ricerche, senza tuttavia che la vera costituzione di ciascuno di tali oggetti possa, in alcun caso, essere pienamente valutata, in quanto la perfezione scientifica deve limitarsi ad approssimarsi a questo limite ideale, così come lo richiedono

i nostri bisogni reali. Questo secondo genere di dipendenza, proprio delle speculazioni positive, si manifesta nell'intero corso degli studi astronomici chiaramente quanto il primo, se si considerano, per esempio, le conoscenze sempre più soddisfacenti, ottenute dall'origine della geometria celeste, sulla figura della Terra, sulla forma delle orbite planetarie, ecc. Quindi, se da una parte le dottrine scientifiche sono necessariamente di natura molto dinamica, tanto da poter fare a meno di ogni pretesa all'assoluto, da un'altra parte le loro variazioni graduali non presentano alcun carattere arbitrario, tale da poter motivare uno scetticismo ancora più pericoloso. [...]

IV. Destinazione delle leggi

positive: Previsione razionale

Dopo che la subordinazione costante dell'immaginazione all'osservazione è stata da tutti riconosciuta come la prima condizione fondamentale di ogni speculazione scientifica adeguata, una interpretazione non corretta ha spesso condotto ad abusare molto di questo grande principio logico, facendo degenerare la scienza reale in una sorta di sterile accumulazione di fatti incoerenti, che non potrebbe offrire altro merito essenziale di quello dell'esattezza parziale. Occorre dunque capire che l'autentico spirito positivo non è, in fondo, meno lontano dall'empirismo di quanto lo sia dal misticismo; è fra queste due aberrazioni, egualmente funeste,

che deve sempre muoversi. [...] La scienza, cui i fatti propriamente detti, per quanto esatti e numerosi, forniscono sempre solo degli indispensabili materiali, consiste effettivamente nelle leggi dei fenomeni. Ora, considerando lo scopo costante di queste leggi, si può dire, senza alcuna esagerazione, che la vera scienza, invece di essere formata da semplici osservazioni, tende sempre ad esimere, per quanto possibile, da un esame diretto, sostituendovi quella previsione razionale che costituisce, sotto ogni riguardo, il carattere principale dello spirito positivo, come l'insieme degli studi astronomici ci farà facilmente comprendere. Tale previsione, esito necessario delle relazioni costanti scoperte tra i fenomeni, non consentirà

mai di confondere la scienza reale con quella vana erudizione che meccanicamente accumula fatti senza cercare di dedurli gli uni dagli altri. Questa grande qualità di tutte le nostre sane speculazioni interessa alla loro utilità effettiva non meno che alla loro dignità; infatti l'indagine diretta dei fenomeni compiuti non sarebbe sufficiente a consentirci di modificarne il compimento, se non ci guidasse a prevederli in modo adeguato. Così, l'autentico spirito positivo consiste soprattutto nel vedere per prevedere, nell'esaminare ciò che è per concluderne ciò che sarà, secondo il dogma generale dell'invariabilità delle leggi naturali.

V. Estensione universale del dogma generale dell'invariabilità delle leggi naturali

Questo principio fondamentale di ogni filosofia positiva, senza essere ancora sufficientemente esteso all'insieme dei fenomeni, ormai da tre secoli comincia, per fortuna, a diventare tanto familiare, che, a causa di abitudini assolute prima radicate, se n'è quasi sempre disconosciuta l'autentica fonte, sforzandosi, mediante una confusa argomentazione metafisica, di rappresentare come una sorta di nozione innata, o perlomeno primitiva, ciò che [invece] costituisce solo il risultato di una lenta e graduale induzione [induction], sia collettiva che individuale. [...] In ciascun ordine di fenomeni ne esistono, senza dubbio, alcuni

molto semplici e familiari la cui osservazione spontanea ha sempre suggerito il sentimento confuso e incoerente di una qualche regolarità; così che il punto di vista puramente teologico non ha mai potuto essere rigorosamente universale. Ma questa convinzione parziale e precaria si limita per molto tempo ai fenomeni meno numerosi e di carattere secondario, che essa non può preservare da frequenti perturbazioni attribuite all'intervento di agenti soprannaturali. Il principio dell'invariabilità delle leggi naturali comincia ad acquistare un'effettiva consistenza filosofica solo al momento in cui i primi studi realmente scientifici hanno potuto mettere in luce l'esattezza essenziale di un intero ordine di grandi

fenomeni; ciò che poteva sufficientemente risultare solo con la fondazione dell'astronomia matematica, durante gli ultimi secoli del politeismo. Dopo tale sistematica introduzione, questo dogma fondamentale ha teso indubbiamente a estendersi, per analogia, a fenomeni più complessi, prima ancora che le loro specifiche leggi potessero essere effettivamente conosciute. Ma, oltre alla sua sterilità effettiva, questa vaga anticipazione logica aveva, allora, troppo poca energia per resistere convenientemente alla supremazia mentale che le illusioni teologico-metafisiche ancora conservavano. Un primo specifico tentativo stabilire leggi naturali in ogni principale ordine di fenomeni si è reso successivamente indi-

spensabile, per procurare a tale nozione la salda forza che essa comincia a presentare nelle scienze più avanzate. [Ma] questa convinzione non potrebbe consolidarsi fino a quando non si sia estesa a tutte le speculazioni fondamentali, in quanto l'incertezza lasciata a quelle più complesse influisce, in qualche misura, su ciascuna delle altre. [...] Ma quando tale universale estensione si è infine profilata, condizione ora soddisfatta negli spiriti più avanzati, questo grande principio filosofico acquista subito una compiutezza decisiva, anche se le leggi effettive di gran parte dei casi particolari debbano restare a lungo ignorate; un'irresistibile analogia, infatti, applica allora in anticipo a tutti i fenomeni di cia-

scun ordine ciò che non è stato constatato che per qualcuno di essi, purché abbiano un'importanza adeguata.

DESTINAZIONE DELLO SPIRITO POSITIVO

Dopo aver considerato lo spirito positivo relativamente agli oggetti esteriori delle nostre speculazioni, occorre completare la definizione dei suoi caratteri valutandone anche il fine intimo, per la soddisfazione continua dei nostri stessi bisogni, riguardino essi la vita contemplativa oppure la vita attiva.

I. Costituzione completa e stabile dell'armonia mentale, individuale e collettiva: il tutto

in rapporto all'umanità

Sebbene le necessità puramente mentali siano, senza dubbio, le meno pressanti nell'insieme delle necessità inerenti la nostra natura, la loro esistenza diretta e permanente è tuttavia incontestabile in tutte le intelligenze: esse vi costituiscono il primo stimolo indispensabile ai nostri diversi sforzi filosofici, troppo spesso attribuiti soprattutto agli impulsi pratici, che contribuiscono notevolmente a svilupparli – è vero – ma non potrebbero mai farli nascere. Tali esigenze intellettuali, relative, come ogni altra, all'esercizio regolare di funzioni corrispondenti, richiedono sempre una felice combinazione di stabilità e di attività, da cui risultano i bisogni simultanei di ordine e di progresso, o

di connessione e di estensione. Durante la lunga infanzia dell'Umanità, soltanto le concezioni teologico-metafisiche, stando alle nostre precedenti spiegazioni, potevano soddisfare provvisoriamente questa duplice condizione fondamentale, seppure in modo estremamente imperfetto. Ma quando la ragione umana è, infine, abbastanza matura da rinunciare apertamente alle ricerche inaccessibili e circoscrivere saggiamente la sua attività alla sola sfera veramente stimabile dalle nostre facoltà, la filosofia positiva le procura certamente una soddisfazione più completa, sotto tutti i punti di vista, e parimenti più reale, di quei due bisogni elementari. Tale è, evidentemente, sotto questo

aspetto, il fine diretto delle leggi che essa scopre sotto i diversi fenomeni, e della previsione che ne è inseparabile. Per ogni ordine di eventi queste leggi devono, a tal riguardo, essere distinte in due categorie, a seconda che esse colleghino per somiglianza quelli che coesistono o per filiazione quelli che si susseguono. Questa indispensabile distinzione corrisponde essenzialmente, per il mondo esterno, a quella che esso ci offre sempre spontaneamente tra i due stati correlativi di esistenza e di movimento; da cui risulta, in ogni scienza reale, una differenza fondamentale tra la valutazione statica e la valutazione dinamica di qualunque oggetto. I due generi di relazione contribuiscono egualmente a spiegare i

fenomeni, e conducono parallelamente a prevederli, sebbene le leggi di armonia sembrano dapprima destinate soprattutto alla spiegazione e le leggi di successione alla previsione. Che si tratti di spiegare o di prevedere, tutto si riduce sempre a connettere: ogni connessione reale, statica o dinamica, scoperta tra due fenomeni qualsiasi, permette al tempo stesso di spiegarli e di prevederli l'uno dopo l'altro; poiché la previsione scientifica conviene evidentemente al presente come al passato e all'avvenire, consistendo sempre nel conoscere un fatto indipendentemente dal suo esame diretto, in virtù delle sue relazioni con altri già dati. Così esempio, l'assimilazione dimostrata tra la gravitazione celeste e la gravità

terrestre ha condotto, a partire dalle variazioni manifeste della prima, a prevedere le deboli variazioni della seconda, che l'osservazione immediata non poteva sufficientemente svelare, sebbene le abbia in seguito confermate; allo stesso modo, in senso inverso, la corrispondenza, anticamente osservata, tra il periodo elementare delle maree ed il giorno lunare è stata spiegata non appena si è riconosciuto l'innalzamento delle acque in ogni punto come risultante del passaggio della luna al meridiano locale. Tutti i nostri veri bisogni logici convergono dunque esattamente verso un comune obiettivo: consolidare il più possibile, attraverso le nostre speculazioni sistematiche, l'unità spontanea del nostro intelletto,

costituendo la continuità e l'omogeneità delle nostre diverse concezioni, in maniera da soddisfare egualmente le esigenze simultanee dell'ordine e del progresso, facendoci ritrovare la costanza in seno alla varietà. [...] Questo risultato filosofico non esige, d'altra parte, alcun'altra condizione necessaria se non l'obbligo permanente di restringere tutte le nostre speculazioni alle ricerche veramente accessibili, considerando le relazioni reali, tanto di somiglianza che di successione, in modo tale che, esse stesse, non possono costituire per noi null'altro che dei semplici fatti generali, che occorre sempre ridurre al minor numero possibile, senza che il mistero della loro produzione possa mai essere penetrato, in

coerenza con il carattere fondamentale dello spirito positivo. Ma se questa costanza effettiva delle connessioni naturali è la sola da noi effettivamente valutabile, essa da sola basta pienamente ai nostri veri bisogni, tanto di contemplazione che di direzione. È importante inoltre riconoscere, in linea di massima, che, sotto il regime positivo, l'armonia delle nostre concezioni viene necessariamente limitata, in un certo grado, dall'obbligo fondamentale della loro realtà, ossia di una sufficiente conformità a dei tipi indipendenti da noi. Nel suo cieco istinto di connessione, la nostra intelligenza aspira quasi a poter sempre legare tra loro due fenomeni qualunque, simultanei o successivi; ma lo studio del mondo

esteriore dimostra, al contrario, che molti di tali raffronti sono puramente chimerici, e che una moltitudine di eventi si compie continuamente senza alcuna mutua dipendenza; di modo che tale propensione indispensabile ha, come ogni altra, bisogno di essere regolata attraverso una sana valutazione generale. A lungo abituato ad una sorta di dottrina unica, per quanto vaga e illusoria essa dovesse essere, sotto il dominio delle finzioni teologiche e delle entità metafisiche, lo spirito umano, passando allo stato positivo, ha quindi cercato di ridurre tutti i diversi ordini di fenomeni ad una sola legge comune. Ma tutti i tentativi operati durante gli ultimi due ultimi secoli per ottenere una spiegazione universale della

natura non sono giunti che a screditare radicalmente una tale impresa, oramai lasciata alle intelligenze mal coltivate. Un'accorta indagine del mondo esterno lo ha rappresentato come molto meno unitario di quanto non lo supponga o lo desideri il nostro intelletto, che in ragione della sua debolezza è indirizzato piuttosto a moltiplicare le relazioni favorevoli al suo procedere, e soprattutto al suo riposo. [...] Tuttavia, occorre francamente riconoscere questa impossibilità di riferire tutto ad una sola legge positiva come una grave imperfezione, frutto inevitabile della condizione umana, che spinge ad applicare un'intelligenza molto debole ad un universo molto complesso. Ma questa incontestabile necessità, che

occorre riconoscere, al fine di evitare ogni vana dispersione di forze mentali, non impedisce affatto alla scienza reale di implicare, sotto un altro aspetto, una sufficiente unità filosofica, equivalente a quelle che costituirono transitoriamente la teologia o la metafisica, del resto molto superiore, in stabilità come in pienezza. Per avvertirne la possibilità e apprezzarne la natura, occorre ricorrere alla luminosa distinzione generale tracciata da Kant tra i due punti di vista oggettivo e soggettivo, pertinenti ad ogni genere di studio. Considerata sotto il primo aspetto, ossia rispetto al fine esteriore delle nostre teorie, come esatta rappresentazione del mondo reale, la nostra scienza non è affatto suscettibile di una

piena sistemazione, a causa di una inevitabile diversità tra i fenomeni fondamentali. In questo senso, non dobbiamo cercare altra unità se non quella del metodo positivo considerato nel suo insieme, senza pretendere ad una vera unità scientifica, aspirando solamente all'omogeneità ed alla convergenza delle differenti dottrine. Del tutto diverso è l'altro aspetto, relativo alla sorgente interiore delle teorie umane, considerate come frutto naturale della nostra evoluzione mentale, ad un tempo individuale e collettiva, e destinate alla soddisfazione normale di ciascuno dei nostri bisogni. Così riferite, non all'universo, ma all'uomo, o piuttosto all'Umanità, le nostre conoscenze reali tendono, al contrario, con

evidente spontaneità, ad una sistemazione unitaria, tanto scientifica che logica. Non si deve più concepire, in fondo, che una sola scienza, la scienza umana, o, per dirla più esattamente, sociale, della quale la nostra esistenza costituisce ad un tempo il principio e lo scopo. [...] Solo così le nostre conoscenze possono formare un autentico sistema, presentando un carattere pienamente soddisfacente. L'astronomia stessa, sebbene oggettivamente più perfetta delle altre branche della filosofia naturale, per la sua superiore semplicità, non è veramente tale che sotto questo aspetto umano: infatti ... essa dovrebbe essere giudicata molto imperfetta, se la si riferisse all'universo e non all'uomo; poiché,

in essa, tutti i nostri studi reali sono necessariamente limitati al nostro mondo, che tuttavia non costituisce altro che un minimo elemento dell'universo, la cui esplorazione ci è essenzialmente proibita. Tale è, dunque, la disposizione generale che deve infine prevalere nella filosofia autenticamente positiva, non soltanto rispetto alle teorie relative all'uomo e alla società, ma anche verso quelle riguardanti i fenomeni più semplici, i più lontani, in apparenza, da questa comune valutazione: concepire tutte le nostre speculazioni come prodotti della nostra intelligenza, destinati a soddisfare i nostri diversi bisogni essenziali, non allontanandosi mai dall'uomo se non per meglio ritornarvi, dopo aver studiato

gli altri fenomeni in quanto indispensabili a conoscere, sia per sviluppare le nostre forze, sia per valutare la nostra natura e la nostra condizione. Si può, allora, comprendere come la nozione predominante di Umanità debba necessariamente giungere a costituire, nello stato positivo, una piena sistemazione mentale, almeno equivalente a quella che, alla fine, aveva comportato l'età teologica, con la grande concezione di Dio, così debolmente sostituita poi, durante la transizione dell'età metafisica, dal vago pensiero della Natura. Dopo aver così definito l'attitudine spontanea dello spirito positivo a costituire l'età finale del nostro intelletto, diviene facile completare questa spiegazione fondamentale estenden-

dola dall'individuo alla specie. Tale fondamentale estensione era finora impossibile ai filosofi moderni, i quali, non essendo usciti abbastanza essi stessi dallo stato metafisico, non si sono mai collocati dal punto di vista sociale, il solo suscettibile tuttavia di una piena realtà, sia scientifica, sia logica, poiché l'uomo non si sviluppa isolatamente, ma collettivamente. Eliminando, come radicalmente sterile, o piuttosto profondamente dannosa, l'erronea astrazione dei nostri psicologi o ideologi, la tendenza sistematica che abbiamo appena considerato nello spirito positivo acquisisce infine tutta la sua importanza, poiché indica in esso il vero fondamento filosofico della socialità umana, per quanto almeno que-

sta dipenda dall'intelligenza. [...] È, in effetti, lo stesso problema umano, a diversi gradi di difficoltà, a costituire l'unità logica di ogni intelletto isolato o a stabilire una convergenza durevole tra intelletti distinti, [...] in virtù della fondamentale somiglianza della nostra specie. La filosofia teologica non è stata, durante l'infanzia dell'Umanità, la sola idonea a organizzare la società se non in quanto era, a quel tempo, la fonte esclusiva di una certa armonia mentale. Se dunque il privilegio della coerenza logica è ormai irrevocabilmente passato allo spirito positivo, il che non può, senza dubbio, essere seriamente contestato, occorre allora riconoscere in esso l'unico principio effettivo di questa grande comu-

nione intellettuale che diviene la base necessaria di ogni autentica associazione, quando essa è convenientemente legata a due altre condizioni fondamentali, una sufficiente conformità di sentimenti, ed una certa convergenza d'interessi. [...] Soltanto filosofia positiva può realizzare gradualmente quel nobile progetto d'associazione universale che il cattolicesimo aveva, nel Medio Evo, prematuramente tentato, ma che era, in fondo, necessariamente incompatibile, come l'esperienza ha pienamente dimostrato, con la natura teologica della sua filosofia, la quale istituiva una troppo debole coerenza logica per implicare una tale efficacia sociale.

II. L'armonia tra la scienza e l'arte, tra la pratica e lo spirito positivo

Essendo ormai abbastanza delineati i caratteri dell'attitudine fondamentale dello spirito positivo, per ciò che riguarda la vita speculativa, non ci resta che considerarlo anche riguardo alla vita attiva, che, pur senza poter mostrare in esso alcuna proprietà veramente nuova, manifesta, in un modo molto più completo e soprattutto più decisivo, tutti gli attributi che gli abbiamo riconosciuto. Sebbene le concezioni teologiche siano state, anche sotto questo profilo, per molto tempo necessarie al fine di suscitare e di sostenere l'ardore dell'uomo per la speranza indiretta di una sorta d'impero illimitato, è tuttavia

sotto questo riguardo che lo spirito umano ha dovuto testimoniare, infine, la sua predilezione per le conoscenze reali. È soprattutto, infatti, come base razionale dell'azione dell'Umanità sul mondo esterno che lo studio positivo della natura comincia oggi ad essere universalmente provato. [...] Ma occorre soprattutto riconoscere, sotto questo aspetto, che non è stato finora possibile concepire convenientemente, anche dai migliori ingegni, la relazione fondamentale tra la scienza e l'arte, a causa dell'insufficiente estensione della filosofia naturale, rimasta ancora estranea alle ricerche più importanti e più difficili, quelle che riguardano direttamente la società umana. Infatti, la concezione razionale dell'azione

dell'uomo sulla natura è rimasta essenzialmente limitata al mondo inorganico, da cui risulta un troppo imperfetto risveglio scientifico. Quando questa immensa lacuna sarà stata sufficientemente colmata, così come comincia ad esserlo attualmente, si potrà avvertire l'importanza fondamentale di questo grande obiettivo pratico, per stimolare abitualmente, e anche per meglio dirigerle, le più elevate speculazioni, alla sola condizione normale di una costante positività. Così, l'arte non sarà più unicamente geometrica, meccanica o chimica, ecc., ma anche e soprattutto politica e morale, poiché la principale azione esercitata dall'Umanità deve consistere, sotto ogni riguardo, nel miglioramento continuo della sua

stessa natura, individuale e collettiva, entro i limiti che indica, nell'uno come nell'altro caso, l'insieme delle leggi reali. Quando questa solidarietà spontanea della scienza con l'arte avrà potuto essere convenientemente organizzata, non è possibile dubitare che, ben lontano dal tendere minimamente a restringere le sane speculazioni filosofiche, essa assegnerebbe loro, al contrario, un compito finale troppo superiore alla loro portata effettiva, se in precedenza non avesse riconosciuto, come principio generale, l'impossibilità di poter mai rendere l'arte puramente razionale, ossia di elevare le nostre previsioni teoriche all'autentico livello dei nostri bisogni pratici. Nelle stesse arti più semplici e perfe-

zionate, uno sviluppo diretto e spontaneo resta indispensabile, senza che indicazioni scientifiche possano, in nessun caso, sostituirsi completamente ad esse. Per quanto soddisfacenti, ad esempio, siano divenute le nostre previsioni astronomiche, la loro precisione è ancora, e sarà probabilmente sempre, inferiore alle nostre giuste esigenze pratiche, come avrò spesso modo d'indicare. Questa tendenza spontanea a costituire direttamente una completa armonia tra la vita speculativa e la vita attiva deve essere finalmente considerata come il più felice privilegio dello spirito positivo, di cui nessun'altra proprietà può così bene manifestare il vero carattere e facilitare l'affermazione reale. Il nostro ardore speculativo si

trova così sostenuto, e allo stesso tempo diretto, da una potente e continua sollecitazione, senza la quale l'inerzia naturale della nostra intelligenza lo disporrebbe spesso a soddisfare i suoi deboli bisogni teorici con spiegazioni facili ma insufficienti, mentre il pensiero dell'azione finale ricorda sempre la condizione di una precisione conveniente. Nello stesso tempo, questo grande obiettivo pratico completa e circoscrive, in ogni caso, la prescrizione fondamentale relativa alla scoperta delle leggi naturali, tendendo a determinare, in base alle esigenze dell'applicazione, il grado di precisione della nostra capacità di previsione razionale, la cui giusta misura non potrebbe, in generale, essere fissata altri-

menti. [...] Quando questa relazione fondamentale della scienza con l'arte sarà convenientemente sistemata, essa tenderà talvolta, senza dubbio, a screditare quei tentativi teorici la cui radicale sterilità sarebbe incontestabile; ma, lungi dal presentare alcun inconveniente reale, questa disposizione diventerà allora molto favorevole ai nostri veri interessi speculativi, prevenendo quella vana dispersione delle nostre deboli forze mentali che deriva oggi, troppo spesso, da una cieca specializzazione. Nell'evoluzione preliminare dello spirito positivo, esso ha dovuto fermarsi dappertutto alle sole questioni, quali che fossero, accessibili, senza badare troppo alla loro importanza finale, derivata dalla loro relazione idonea

a un insieme che non poteva immediatamente scorgersi. Ma questo istinto provvisorio, in assenza del quale la scienza sarebbe spesso rimasta senza un conveniente alimento, deve giungere a sottoporsi abitualmente ad una giusta valutazione sistematica, non appena la piena maturità dello stato positivo avrà permesso di cogliere a sufficienza i veri rapporti essenziali di ciascuna parte con il tutto, in maniera da offrire costantemente un'ampia prospettiva alle più eminenti ricerche, evitando tuttavia ogni sterile speculazione. A proposito di questa intima armonia tra la scienza e l'arte, interessa infine sottolineare specialmente la felice tendenza - che ne risulta - a sviluppare e consolidare l'in-

fluenza sociale della sana filosofia, come conseguenza spontanea del predominio crescente che ottiene, evidentemente, la vita industriale nella nostra civiltà moderna. La filosofia teologica non poteva che appartenere al solo tempo necessario alla socialità preliminare, in cui l'attività umana deve essere essenzialmente militare, al fine di preparare una associazione normale e completa, che era, allora, ... impossibile. Il politeismo si adattava soprattutto al sistema di conquista dell'antichità, e il monoteismo all'organizzazione difensiva del Medio Evo. La socialità moderna, facendo via via prevalere la vita industriale, deve dunque fortemente assecondare la grande rivoluzione mentale che sta oggi elevando

definitivamente la nostra intelligenza dal regime teologico al regime positivo. Non soltanto questa attiva tendenza quotidiana al miglioramento pratico della condizione umana è poco compatibile con le preoccupazioni religiose, sempre riferite, soprattutto nel caso del monoteismo, a tutt'altro scopo; ma, inoltre, una tale attività è di natura tale da suscitare finalmente una opposizione universale, altrettanto radicale che spontanea, ad ogni filosofia teologica. Da una parte, la vita industriale è, in fondo, direttamente contraria ad ogni ottimismo provvidenziale, poiché essa considera necessariamente l'ordine naturale così imperfetto da esigere senza sosta l'intervento umano, mentre la teologia non

ammette logicamente alcun altro mezzo per modificarlo che sollecitare un aiuto sovranaturale. In secondo luogo, questa opposizione, inerente all'insieme delle nostre concezioni industriali, si riproduce continuamente, in forme molto variabili, nel compimento speciale delle nostre operazioni, attraverso le quali dobbiamo affrontare il mondo esterno, non come se fosse diretto da volontà di qualsiasi tipo, ma in quanto sottomesso a delle leggi, suscettibili di favorire una sufficiente capacità di previsione, senza la quale la nostra attività pratica non implicherebbe alcuna base razionale. Pertanto, la stessa correlazione fondamentale che rende la vita industriale così favorevole all'influenza filosofica dello spirito

positivo, imprime ad esso, sotto un altro aspetto, una tendenza anti teologica, più o meno pronunciata, ma presto o tardi inevitabile, quali siano stati gli sforzi della saggezza sacerdotale per frenare o temperare il carattere antiindustriale della filosofia iniziale, con la quale soltanto la vita guerriera era abbastanza conciliabile. Tale è l'intima solidarietà che fa involontariamente partecipare da lungo tempo tutti gli spiriti moderni, anche i più rozzi e ribelli, alla sostituzione graduale dell'antica filosofia teologica con una filosofia pienamente positiva, la sola veramente capace ormai di un'effettiva influenza sociale.

III. Incompatibilità finale della scienza con la teologia

Siamo così indotti a completare la valutazione del vero spirito filosofico con un'ultima spiegazione che, sebbene di ordine soprattutto negativo, diventa realmente indispensabile oggi per caratterizzare la natura e le condizioni del grande rinnovamento mentale che è ora necessario per la parte migliore dell'Umanità, ponendo direttamente in evidenza l'incompatibilità finale delle concezioni positive con qualsiasi opinione teologica, tanto monoteistica che politeistica o feticista. Le diverse considerazioni indicate in questo Discorso hanno già mostrato implicitamente l'impossibilità di qualsiasi conciliazione durevole tra le due filosofie, nei

riguardi sia del metodo che della dottrina; così da dissipare facilmente ogni incertezza al riguardo. Senza dubbio, la scienza e la teologia non sono dapprima in opposizione aperta, poiché non si pongono affatto le stesse domande; ciò ha consentito per molto tempo lo sviluppo parziale dello spirito positivo malgrado l'influenza generale dello spirito teologico, e anche sotto la tutela preliminare di quest'ultimo. Ma quando la positività razionale, limitata a semplici ricerche matematiche, che la teologia aveva disdegnato di seguire con attenzione, ha iniziato ad estendersi allo studio della natura, soprattutto attraverso le teorie astronomiche, la collisione è diventata inevitabile, sia pure in forma latente, in virtù

del contrasto fondamentale, tanto scientifico che logico, da allora in poi progressivamente sviluppatosi tra i due ordini di idee. [...] Sotto questa nuova prospettiva, non si può disconoscere l'opposizione radicale tra due ordini di concezioni, in cui gli stessi fenomeni sono una volta attribuiti a volontà direttrici, ed un'altra ricondotti a leggi invariabili. La mobilità irregolare, inerente naturalmente ad ogni idea di volontà, non può assolutamente conciliarsi con la costanza delle relazioni reali. Così, a misura che le leggi fisiche sono state conosciute, il dominio delle volontà sovranaturali si è trovato sempre più ristretto, restando per sempre consacrato ai fenomeni le cui leggi restano ignote. Una

tale incompatibilità diventa direttamente evidente quando si oppone la previsione razionale, che costituisce il principale carattere della vera scienza, alla divinazione per rivelazione speciale, che la teologia si rappresenta come il solo mezzo legittimo per conoscere il futuro. È vero che lo spirito positivo, giunto alla piena maturità, tende anche a subordinare la stessa volontà a delle vere leggi, la cui esistenza è, in effetti, tacitamente supposta dalla ragione comune, poiché gli sforzi pratici per modificare e prevedere la volontà umana non potrebbero avere, senza questo, alcun fondamento razionale. Ma una tale nozione non conduce assolutamente a conciliare i due modi opposti con cui la scienza e la teologia

concepiscono necessariamente la direzione effettiva dei diversi fenomeni. Infatti una simile previsione e la condotta che ne risulta esigono evidentemente una profonda conoscenza reale dell'essere in seno al quale le volontà si producono. Ebbene, questo fondamento preliminare non potrebbe provenire che da un essere almeno eguale, giudicabile dunque per somiglianza; non lo si può concepire da parte di uno inferiore, e la contraddizione aumenta con l'ineguaglianza di natura. Così la teologia ha sempre respinto la pretesa di penetrare in alcun modo i disegni provvidenziali, per la stessa ragione per la quale sarebbe assurdo supporre per gli ultimi tra gli animali la facoltà di prevedere gli intenti dell'uomo

o di altri animali superiori. È tuttavia a tale folle ipotesi che si approderebbe necessariamente per conciliare finalmente lo spirito teologico con lo spirito positivo. Storicamente considerata, la loro opposizione radicale, applicabile a tutte le fasi essenziali della filosofia degli inizi, è generalmente ammessa da molto tempo verso quelle che le popolazioni più avanzate hanno completamente superato. È altrettanto certo che, nei loro riguardi, si esagera molto una tale incompatibilità, a causa di quel disprezzo assoluto che ispira ciecamente le nostre abitudini monoteistiche per i due stati anteriori al regime teologico. La sana filosofia, sempre obbligata a valutare il modo necessario con cui ciascuna delle grandi fasi

successive dell'Umanità ha in effetti concorso alla nostra evoluzione fondamentale, smentirà accuratamente quegli ingiusti pregiudizi, che impediscono ogni autentica teoria storica. Ma, sebbene il politeismo, ed anche il feticismo, abbiano assecondato effettivamente lo sviluppo spontaneo dello spirito d'osservazione, si deve riconoscere che essi non potevano essere veramente compatibili con il sentimento graduale dell'invariabilità delle relazioni fisiche, non appena essa ha potuto acquisire una certa consistenza sistematica. Così si deve concepire questa inevitabile opposizione come la principale fonte segreta delle diverse trasformazioni che hanno successivamente scomposto la filosofia teologica ridu-

cendola via via sempre di più. È qui che è opportuno completare, a tale proposito, l'indispensabile spiegazione indicata all'inizio di questo Discorso, in cui questa dissoluzione graduale è stata attribuita soprattutto allo stato metafisico propriamente detto, che, in fondo, non poteva che esserne il semplice organo, e mai il vero agente. Occorre, in effetti, osservare che lo spirito positivo, per l'assenza di generalità che doveva caratterizzare la sua lenta evoluzione parziale, non poteva convenientemente formulare le sue tendenze filosofiche, divenute direttamente avvertibili solo durante gli ultimi secoli. Di qui derivava la particolare necessità dell'intervento metafisico, che poteva solo sistematizzare convenientemente l'opposizione

spontanea della scienza nascente all'antica teologia. Ma, benché tale funzione abbia indotto ad esagerare l'importanza effettiva di questo spirito transitorio, è tuttavia facile riconoscere che solo il progresso naturale delle conoscenze reali forniva una seria consistenza alla sua fervente attività. Questo progresso continuo, che anzitutto aveva determinato, in sostanza, la trasformazione del feticismo in politeismo, ha costituito in seguito la causa essenziale della riduzione del politeismo al monoteismo. [...] Lo studio razionale di una tale opposizione dimostra chiaramente che essa non poteva limitarsi alla teologia antica, e che ha dovuto estendersi poi al monoteismo stesso, sebbene la sua energia sia dovuta

necessariamente decrescere, via via che lo spirito teologico continuava a decadere per il medesimo progresso spontaneo. Senza dubbio, questa fase estrema della filosofia originaria contrastava molto meno delle precedenti con lo sviluppo delle conoscenze reali, che non incontravano più, ad ogni passo, la pericolosa concorrenza di una spiegazione sovranaturale appositamente formulata. È, quindi, soprattutto sotto il regime monoteistico che ha dovuto compiersi l'evoluzione preliminare dello spirito positivo. Ma l'incompatibilità, pur se meno esplicita e più tardiva, non era, comunque, meno inevitabile, anche prima che la nuova filosofia ... assumesse un carattere veramente organico, sostituendo in modo definitivo

la teologia sia nella sua funzione sociale sia nella sua destinazione mentale. [...] Nello stato presente della ragione umana, si può assicurare che il sistema monoteistico, a lungo favorevole a primo sviluppo delle conoscenze reali, ostacola profondamente il processo sistematico che esse devono oramai assumere, impedendo al sentimento dell'invariabilità delle leggi fisiche di acquisire il loro pieno significato filosofico. [...] Molti secoli prima che lo sviluppo scientifico permettesse di valutare direttamente questa opposizione radicale, la transizione metafisica aveva tentato, nel suo impulso nascosto, di restringere, all'interno stesso del monoteismo, l'influenza della teologia, facendo astrattamente prevalere,

nell'ultimo scorcio del Medio Evo, la celebre dottrina che assoggettava l'azione effettuale del motore supremo a leggi invariabili, che avrebbe inizialmente stabilito senza poterle mai mutare. Ma questa sorta di transazione spontanea tra il principio teologico e il principio positivo non poteva ambire, evidentemente, che ad una esistenza transitoria, tale da facilitare piuttosto il declino continuo dell'uno e il trionfo graduale dell'altro. Il suo dominio era altresì essenzialmente limitato agli spiriti colti; poichè, finché rimase la fede, l'istinto popolare dovette sempre rifiutare con energia una concezione che, in fondo, tendeva ad annullare il potere provvidenziale, condannandolo ad una sublime inerzia,

che lasciava ogni attività abituale alla grande entità metafisica, in quanto la Natura era regolarmente associata al governo universale, come ministro necessario, cui dovevano rivolgersi oramai la maggior parte delle preghiere e dei voti. Si vede che, sotto tutti gli aspetti essenziali, questa concezione rassomiglia molto a quella che la situazione moderna ha fatto sempre più prevalere in merito alla monarchia costituzionale; e tale analogia non è affatto fortuita, poiché il modello teologico ha fornito, in effetti, la base razionale del modello politico. Questa dottrina contraddittoria, che fa crollare l'efficacia sociale del principio teologico, senza consacrare l'influenza fondamentale del principio positivo,

non potrebbe corrispondere ad alcuno stato veramente normale e durevole: essa costituisce soltanto il più potente dei mezzi di transizione adeguati all'ultima funzione necessaria dello spirito metafisico. Infine, l'incompatibilità necessaria della scienza con la teologia ha dovuto manifestarsi anche sotto un'altra forma generale, proprio adatta allo stato monoteistico, facendo sempre di più spiccare l'imperfezione radicale dell'ordine reale, così opposta all'inevitabile ottimismo provvidenziale. Questo ottimismo ha dovuto, senza dubbio, a lungo conciliarsi con lo sviluppo spontaneo delle conoscenze positive, poiché una prima analisi della natura doveva allora ispirare una ingenua ammirazione per lo svolgimento

dei principali fenomeni che costituiscono l'ordine reale. Ma tale disposizione iniziale tende, subito dopo, a scomparire non meno necessariamente, via via che lo spirito positivo, assumendo un carattere sempre più sistematico, sostituisce poco a poco, al dogma delle cause finali, il principio delle condizioni di esistenza, che ne presenta, al massimo grado, tutte le proprietà logiche, senza contenere alcuno dei suoi gravi limiti scientifici. Si finisce allora di stupirsi che la costituzione degli esseri naturali sia, in ogni caso, predisposta al compimento dei loro fenomeni effettivi. Studiando con attenzione questa inevitabile armonia, con l'unico fine di conoscerla meglio, si finisce subito per notare le profonde imperfezioni

che, sotto ogni aspetto, presenta l'ordine reale, quasi sempre inferiore per saggezza all'economia artificiale che stabilisce il nostro debole intervento umano nel suo limitato dominio. [...] Ma è importante soprattutto comprendere, in generale, in merito a una tale critica, che essa non ha soltanto una finalità momentanea, in qualità di mezzo anti-teologico. Essa si lega, in maniera più intima e più durevole, allo spirito fondamentale della filosofia positiva, nella connessione generale tra la speculazione e l'azione. Se, da una parte, il nostro attivo intervento permanente si basa, prima di tutto, sull'esatta conoscenza dell'economia naturale, di cui la nostra economia artificiale non deve costituire, sotto tutti i riguardi,

che il miglioramento progressivo, non è meno certo, d'altra parte, che noi presupponiamo, così, l'imperfezione necessaria di questo ordine spontaneo, la cui modificazione graduale costituisce ogni giorno lo scopo di tutti i nostri sforzi, individuali e collettivi. A prescindere da ogni critica momentanea, la giusta valutazione dei diversi inconvenienti propri della costituzione effettiva del mondo reale deve dunque essere concepita come inerente alla filosofia positiva nel suo complesso, anche nei casi inaccessibili alle nostre deboli possibilità, per meglio conoscere sia la nostra condizione fondamentale, sia lo scopo essenziale della nostra continua attività.

ATTRIBUTI CORRELATIVI DELO SPIRITO POSITIVO E DEL BUON SENSO

I. Il termine “positivo”: le sue diverse accezioni riassumono gli attributi del vero spirito filosofico

Come tutti i termini comuni elevati gradualmente a dignità filosofica, la parola positivo offre, nelle nostre lingue occidentali, più accezioni distinte, anche scartando il senso grossolano che spesso vi si associa negli spiriti incolti. Ma qui interessa notare che tutti quei diversi signifi-

cati sono adatti egualmente alla nuova filosofia generale, di cui indicano alternativamente diverse proprietà caratteristiche: quindi, tale apparente ambiguità non comporterà oramai alcun inconveniente reale. Vi si dovrà vedere, al contrario, uno dei principali esempi di questa mirabile condensazione di formule che, nelle popolazioni avanzate, riunisce, sotto una sola espressione usuale, molteplici attributi distinti, quando il senso comune è giunto a riconoscere la loro connessione permanente. Considerato dunque nella sua accezione più antica e più comune, il termine positivo designa il reale, in opposizione al chimerico: da questo punto di vista, esso si adatta pienamente al nuovo spirito filosofico, caratterizzato così

dalla sua costante dedizione alle sole ricerche veramente accessibili alla nostra intelligenza, mettendo da parte una volta per tutte gli impenetrabili misteri di cui si occupava soprattutto nella sua infanzia. In un secondo senso, molto vicino al precedente, ma tuttavia distinto, quel termine fondamentale indica il contrasto tra l'utile e l'inutile: allora richiama alla mente, in filosofia, la necessità che tutte le nostre sane speculazioni siano mirate al miglioramento continuo della nostra vera condizione, individuale e collettiva, in luogo della vana soddisfazione di una sterile curiosità. In un terzo significato usuale, questa felice espressione è spesso impiegata per qualificare l'opposizione tra la certezza e l'indecisione:

essa indica pertanto l'attitudine caratteristica di una tale filosofia a costituire spontaneamente l'armonia logica nell'individuo e la comunione spirituale nell'intera specie, in luogo di quei dubbi indefiniti e di quei dibattiti interminabili che doveva suscitare l'antico regime mentale. Una quarta accezione ordinaria, troppo spesso confusa con la precedente, consiste nell'opporre il preciso al vago: questo significato ricorda la tendenza costante dell'autentico spirito filosofico ad ottenere ovunque il grado di precisione compatibile con la natura dei fenomeni e conforme all'esigenza dei nostri veri bisogni; al contrario, l'antica maniera di filosofare conduceva necessariamente a opinioni vaghe, non comportando una

indispensabile disciplina che a prezzo di una permanente repressione, basata su un'autorità soprannaturale. Occorre infine notare, in particolare, una quinta accezione, meno usata delle altre, sebbene parimenti universale, quando si impiega la parola positivo come il contrario di negativo. Sotto questo aspetto, esso indica una delle più elevate proprietà dell'autentica filosofia moderna, mostrandola destinata, per sua natura, soprattutto ad organizzare e non a distruggere. I quattro caratteri generali che abbiamo appena ricordato la distinguono allo stesso tempo da tutte le modalità possibili, sia teologiche, che metafisiche, proprie della filosofia degli inizi. Quest'ultimo significato, indicando, d'altra parte, una

tendenza continua del nuovo spirito filosofico, presenta oggi un'importanza particolare, per caratterizzare direttamente una delle sue principali differenze, non più rispetto allo spirito teologico, che fu durevolmente organico, ma allo spirito metafisico propriamente detto, che non ha mai potuto essere altro che critico. Quale che sia stata, infatti, l'azione dissolvente della scienza reale, quest'influenza fu sempre, in essa, puramente indiretta e secondaria: la sua stessa mancanza di sistematicità impediva fin qui che potesse essere altrimenti. [...] La sana filosofia esclude radicalmente, è vero, tutte le questioni necessariamente insolubili: ma, motivando il loro rigetto, essa evita di negare alcunché a loro riguardo,

ciò che è contraddittorio con la loro sistematica desuetudine, per la quale soltanto devono espandersi tutte le opinioni veramente indiscutibili. Più imparziale e tollerante verso ciascuna di esse [...] di quanto non possano esserlo i loro opposti seguaci, essa si volge a valutare storicamente la loro influenza rispettiva, le condizioni della loro durata ed i motivi della loro decadenza, senza affermare mai alcuna negazione assoluta, anche quando si tratta delle dottrine più ostili allo stato presente della ragione umana nelle popolazioni migliori. Così essa rende una scrupolosa giustizia non soltanto ai sistemi di monoteismo diversi [dal nostro], ma anche alle credenze politeistiche, o anche feticistiche, mettendole

in relazione sempre con le fasi corrispondenti della loro evoluzione fondamentale. Dal punto di vista dogmatico, essa insegna d'altra parte che le concezioni della nostra immaginazione, quali esse siano, non sono mai suscettibili di essere confermate o negate in modo veramente decisivo, quando la loro natura le rende necessariamente inaccessibili ad ogni osservazione. Nessuno, senza dubbio, ha mai dimostrato logicamente l'inesistenza di Apollo, di Minerva, ecc., né quella delle fate d'Oriente né delle diverse creazioni poetiche; ma ciò non ha affatto impedito allo spirito umano di abbandonare definitivamente i dogmi antichi, quando essi non hanno più corrisposto alla situazione nel suo complesso. Il solo

carattere essenziale del nuovo spirito filosofico che non sia stato ancora indicato direttamente con la parola positivo, consiste nella sua tendenza necessaria a sostituire ovunque il relativo all'assoluto. Ma questo grande attributo, allo stesso tempo scientifico e logico, inerisce talmente alla natura fondamentale delle conoscenze reali, che la sua considerazione generale non tarderà a legarsi intimamente con i diversi aspetti che questa formula già unisce insieme, quando il moderno regime intellettuale, sinora parziale ed empirico, acquisirà il carattere di sistema. La quinta accezione in esame è idonea soprattutto a determinare quest'ultima sintesi relativa al nuovo linguaggio filosofico, da allora pienamente formata

in virtù dell'evidente affinità delle due proprietà. Si pensa, in effetti, che la natura assoluta delle antiche dottrine, sia teologiche che metafisiche, portasse necessariamente ognuna di esse a diventare negativa verso tutte le altre, sotto pena di degenerare essa stessa in un assurdo eclettismo. È, al contrario, in virtù del suo genio relativo che la nuova filosofia può sempre valutare il valore proprio delle teorie che le sono maggiormente opposte, senza però giungere mai ad alcuna vana concessione, suscettibile di alterare la chiarezza delle sue vedute o la fermezza delle sue decisioni. Si può dunque veramente presumere, da tale particolare valutazione nel suo complesso, che la formula qui impiegata per qualificare

abituamente questa filosofia definitiva ricorderà oramai, a tutti gli spiriti aperti, l'intera ed effettiva unione delle sue diverse proprietà caratteristiche.

II. Correlazione, prima spontanea, quindi sistematica, tra lo spirito positivo e il buon senso universale

Quando si cerca l'origine fondamentale di una tale maniera di filosofare, non si tarda a riconoscere che la sua spontaneità elementare coincide realmente con i primi esercizi pratici della ragione umana: in effetti, l'insieme delle spiegazioni indicate in questo Discorso dimostra chiaramente che tutti i suoi attributi principali sono, al fondo, gli stessi del buon senso universale. Malgrado l'influenza sulle menti

della più grossolana teologia, la condotta quotidiana della vita attiva ha sempre dovuto suscitare, verso ogni ordine di fenomeni, un determinato abbozzo di leggi naturali e di previsioni corrispondenti, in qualche caso particolare, che sembravano allora solo secondarie o eccezionali: ora, tali sono, in effetti, i germi necessari della positività, che doveva a lungo restare empirica prima di divenire razionale. È molto importante avvertire che, in tutti gli aspetti essenziali, il vero spirito filosofico consiste soprattutto nell'estensione sistematica del semplice buon senso a tutte le speculazioni davvero accessibili. Il loro dominio è radicalmente identico, poiché le maggiori questioni della sana filosofia si riferiscono ovunque

ai fenomeni più comuni, nei cui confronti i casi artificiali non costituiscono che una preparazione più o meno indispensabile. Sono, dall'una e dall'altra parte, il medesimo punto di partenza sperimentale, lo stesso scopo di collegare e prevedere, la stessa continua preoccupazione della realtà, la stessa intenzione finale di utilità. Tutta la loro differenza essenziale consiste nella generalità sistematica dell'uno, vincolato alla sua astrazione necessaria, opposto all'incoerente particolarità dell'altro, sempre dedito al concreto. Esaminata sotto l'aspetto dogmatico, questa connessione fondamentale rappresenta la scienza propriamente detta come un semplice prolungamento della saggezza universale. Così,

ben lungi dal rimettere in discussione ciò che essa ha effettivamente deciso, le sane speculazioni filosofiche devono sempre prendere in prestito dalla ragione comune le loro nozioni iniziali, per far loro acquisire, attraverso una elaborazione sistematica, un grado di generalità e di consistenza che non potevano conseguire spontaneamente. Durante tutto il corso di una tale elaborazione, il controllo permanente di questa semplice saggezza conserva d'altra parte una grande importanza, al fine di prevenire, quanto più possibile, le diverse aberrazioni, per negligenza o per illusione, suscitate sovente dallo stato d'astrazione indispensabile all'attività filosofica. Malgrado la loro affinità necessaria, il buon senso propriamente detto deve

soprattutto essere preoccupato della realtà e dell'utilità, mentre lo spirito effettivamente filosofico tende a valutare maggiormente la generalità e la relazione (*liaison*), di modo che la loro duplice reazione quotidiana divenga egualmente favorevole a ciascuno di essi, consolidandovi le qualità fondamentali che vi si alternano naturalmente. Una tale relazione indica quanto logore e sterili siano le ricerche speculative dirette, qualunque sia l'oggetto, verso i primi principi, che, dovendo sempre provenire dalla saggezza volgare, non appartengono mai al vero dominio della scienza, di cui essi costituiscono, al contrario, i fondamenti spontanei e dunque indiscutibili; e ciò sfronda radicalmente una massa di contro-

versie, futili e pericolose, che ci ha lasciato l'antico regime mentale. Si può egualmente avvertire, perciò, la profonda inanità finale di tutti gli studi preliminari relativi alla logica astratta, dove si tratta di valutare il vero metodo filosofico prescindendo da qualsiasi applicazione ad un ordine qualsiasi di fenomeni. Infatti, i soli principi generali che si possono stabilire, a tal riguardo, si riducono necessariamente, come è possibile verificare nei più celebri di questi aforismi, ad alcune massime incontestabili ma evidenti, improntate alla ragione comune, e che non aggiungono davvero nulla di essenziale alle indicazioni che risultano, in tutti gli spiriti illuminati, da un semplice esercizio spontaneo. Quanto alla

maniera di adattare queste regole universali ai diversi ordini delle nostre speculazioni positive - ciò che costituisce la vera difficoltà e la vera utilità reale di tali precetti logici -, essa non potrebbe comportare dei veri giudizi che in seguito ad un'analisi specifica della natura propria dei fenomeni considerati. La sana filosofia non separa mai, dunque, la logica dalla scienza; il metodo e la dottrina non possono, in ogni caso, essere ben giudicati che in base alle loro relazioni reciproche: non è dunque più possibile, in fondo, dare alla logica come alla scienza un carattere universale attraverso delle concezioni puramente astratte, indipendenti da tutti i fenomeni determinati; i tentativi di questo genere indicano ancora la segreta influenza

dello spirito assoluto inerente al regime teologico-metafisico. Considerata ora sotto l'aspetto storico, questa intima solidarietà naturale tra il genio proprio della vera filosofia e il semplice universale buon senso, mostra l'origine spontanea dello spirito positivo, ovunque effetto di una reazione particolare della ragion pratica sulla ragion teorica, il cui carattere originario è così stato progressivamente modificato. Ma questa trasformazione graduale non poteva operarsi ad un tempo, né soprattutto in modo altrettanto rapido, nelle diverse classi di speculazioni astratte, tutte, come abbiamo visto, originaria mente teologiche. Questo costante e concreto impulso non poteva farvi penetrare lo spirito positivo che secondo un ordine

determinato, conforme alla complicazione crescente dei fenomeni, e che sarà direttamente spiegato poco oltre. La positività astratta, necessariamente nata nei più semplici studi matematici, e diffusasi infine per un'affinità spontanea o istintiva imitazione, non poteva dunque presentare che un carattere particolare e allo stesso tempo, sotto molti riguardi, empirico, che doveva per lungo tempo nascondere, alla maggior parte dei suoi promotori, sia la sua incompatibilità inevitabile con la filosofia degli inizi, sia, soprattutto, la sua tendenza radicale a fondare un nuovo regime logico. I suoi progressi continui, sotto l'impulso crescente della ragione volgare, non potevano dunque determinare che il trionfo preliminare

dello spirito metafisico, destinato, in virtù della sua generalità spontanea, a servirle come organo filosofico, durante i secoli trascorsi tra la preparazione mentale del monoteismo e la sua piena affermazione sociale, dopo la quale il regime ontologico, avendo ottenuto tutta l'influenza che comportava la sua natura, è ben presto divenuto oppressivo per lo sviluppo scientifico, che sino a quale momento aveva assecondato. In tal modo lo spirito positivo non ha potuto manifestare sufficientemente la sua tendenza filosofica se non quando si è trovato infine condotto, da questa oppressione, a lottare specialmente contro lo spirito metafisico, con il quale era dovuto per molto tempo apparire confuso. Perciò la prima

fondazione sistematica della filosofia positiva non può risalire al di là della memorabile crisi nella quale il regime ontologico ha iniziato a soccombere, in tutto l'Occidente europeo, sotto il concorso spontaneo di due mirabili impulsi mentali, l'uno, scientifico, che deriva da Keplero e Galileo, l'altro, filosofico, dovuto a Bacone ed a Cartesio. L'imperfetta unità metafisica costituita alla fine del Medio Evo, è stata da allora irrevocabilmente dissolta, così come l'ontologia greca aveva già distrutto per sempre la grande unità greca, corrispondente al politeismo. Dopo questa crisi davvero decisiva, lo spirito positivo, che si espande nel corso di due secoli più di quanto non era stato in grado di fare durante tutto il suo lungo cammino ante-

cedente, non ha più reso possibile altra unità se non quella che risultasse dalla sua stessa influenza universale, non potendo ogni nuovo campo da esso controllato ricondurre né alla teologia né alla metafisica, in virtù della consacrazione definitiva che i suoi successi crescenti avevano in seno al senso comune (*raison vulgaire*). È soltanto attraverso tale sistemazione che la saggezza teorica restituirà alla saggezza pratica un degno equivalente, per generalità e consistenza, della funzione fondamentale ricevutane, in realtà ed in efficacia, durante il suo lenta e graduale avviamento: infatti, le nozioni positive conseguite nei due ultimi secoli sono, a dire il vero, ben più preziose come materiali di una

nuova filosofia generale che in virtù del loro valore diretto e speciale, la maggior parte di esse non avendo potuto ancora acquistare carattere definitivo, né scientifico, né, tanto meno, logico. La nostra evoluzione mentale, nel suo complesso, e soprattutto il grande movimento verificatosi, in Europa occidentale, dopo Cartesio e Galileo, non lasciano ormai alcuna via d'uscita possibile che quella di costituire, infine, dopo i preamboli necessari, lo stato veramente normale della ragione umana, procurando allo spirito positivo la pienezza e la razionalità che ancora gli mancano, in modo da stabilire, tra il genio filosofico e il buon senso universale, un'armonia che sin qui non aveva mai potuto sussistere a sufficienza.

Ora, studiando queste due condizioni simultanee di complemento e di sistemazione, che la scienza reale deve ora soddisfare per elevarsi alla dignità di una vera filosofia, si fa presto a riconoscere che, alla fine, esse coincidono. Da una parte, infatti, la grande crisi iniziale della positività moderna non ha lasciato fuori del movimento scientifico propriamente detto altro che le teorie morali e sociali, rimaste, allora, in un irrazionale isolamento, sotto lo sterile dominio dello spirito teologico-metafisico: è dunque nel ricondurle allo stato positivo che deve consistere, ai nostri giorni, l'ultima prova dello spirito filosofico, la cui estensione successiva a tutti gli altri fenomeni fondamentali si trovava già abbastanza abboz-

zata. Ma, da un'altra parte, quest'ultima espansione della filosofia naturale tendeva spontaneamente ad una forma altrettanto sistematica, costituendo l'unico punto di vista, sia scientifico che logico, che possa dominare l'insieme delle nostre speculazioni reali, sempre necessariamente riducibili all'aspetto umano, ossia sociale, il solo suscettibile di un'attiva universalità. Tale è dunque il duplice scopo filosofico dell'elaborazione fondamentale, allo stesso tempo particolare e generale, che ho osato intraprendere nella grande opera indicata all'inizio di questo Discorso: i più eminenti pensatori contemporanei la giudicano quindi abbastanza compiuta per aver già posto le basi vere e dirette dell'intero

rinnovamento mentale progettato da Bacone e Cartesio, ma la cui esecuzione decisiva era riservata al nostro secolo.



Auguste Comte, nome completo Isidore Marie Auguste François Xavier Comte (Montpellier, 19 gennaio 1798 – Parigi, 5 settembre 1857), è stato un filosofo francese, considerato il fondatore del Positivismo.

Approfondimento

IL FUTURO PORTA PROGRESSO